

***Il medioevo di Gaetano Salvemini***  
**Seminario di studi nel centenario di Magnati e popolani**  
**Firenze, 10-11 dicembre 1999**

Resoconto di

Silvia Cozzin

Nei giorni 10 e 11 dicembre 1999, presso l'aula magna di Palazzo Fenzi, sede del dipartimento di Storia dell'Università di Firenze, si è tenuto un seminario di studi avente come tema "Il medioevo di Gaetano Salvemini", in occasione del centenario della pubblicazione di *Magnati e popolani*. L'organizzazione di queste due giornate di studio si è avvalsa del patrocinio dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e della Deputazione di Storia Patria per la Toscana. Gli interventi della mattinata di venerdì 10 dicembre, dedicata ad approfondimenti in merito al contesto storiografico in cui si collocarono le ricerche di Salvemini per *Magnati e popolani*, sono stati preceduti da un breve profilo biografico dello storico tracciato da Mario Rossi, che ne ha esaltato le qualità di docente e studioso, e da Emilio Cristiani, che dello storico pugliese ha voluto rammentare la grande levatura morale, oltre che scientifica. Jean-Claude Maire Vigueur, ponendo l'accento sulle potenzialità di un seminario dedicato a Salvemini medievista, ha sottolineato l'evidente sintonia fra l'intento perseguito con tale incontro e alcuni degli indirizzi precipui del Dipartimento di Storia fiorentino, nel nome di una feconda tradizione di studi dedicati all'epoca comunale (periodo-chiave per la storia delle istituzioni) e di una "storica" fusione tra dimensione cittadina e dimensione universitaria che caratterizza il capoluogo toscano.

La prima relazione della mattinata è stata quella di Mauro Moretti (Scuola Normale Superiore di Pisa), sul tema "*Magnati e popolani*" da Villari a Salvemini. Forte influenza ebbe modo di esercitare sul giovane Salvemini l'orientamento volto a considerare la storia non più scandita da avvenimenti e biografie e sigillata in una dimensione pragmatistica, ma una disciplina progressivamente legata a conoscenze e competenze di sociologia ed economia. Protagonisti e fautori di questo orientamento furono Pasquale Villari ed ancor prima Jean Charles de Sismondi, che nella sua *Histoire des républiques italiennes du moyen âge* (1809-1818) aveva intuito l'importanza del rapporto -talora profondamente contrastato- tra proprietà fondiaria e potere politico, tra aristocrazia terriera e classe mercantile, tra uomini liberi e uomini privi della libertà, ma soprattutto tra proprietà terriera, capitale mercantile e popolo. Innovatore consapevole, responsabile di un mutamento di prospettiva fu il Villari, che con *La Repubblica fiorentina al tempo di Dante Alighieri* (1869) avvertì la necessità di una profonda analisi testuale e di una nuova impostazione interpretativa. In merito al problema-chiave degli ordinamenti di giustizia nella Firenze del secolo XIII -tema cui lo stesso Salvemini venne in un primo tempo indirizzato-, Villari riconobbe il carattere di "impersonalità" di tale normativa e la concepì come funzionale a contenere le velleità di grandezza dei magnati. Diversamente da quanto lo stesso Villari era giunto ad ipotizzare otto anni prima,

quando ancora l'esclusione delle famiglie magnatizie dal potere veniva intesa come eliminazione delle famiglie di sangue germanico, nel saggio del 1869 gli ordinamenti di giustizia persero il connotato di discriminazione giudiziario tra gli eredi delle due stirpi nemiche -quella latina e quella germanica- reincarnatesi nelle due parti in conflitto: popolani e magnati. Sulla scia di Villari, l'allievo Francesco Lanzani nella sua *Storia dei comuni italiani* (1882) interpretò gli ordinamenti di giustizia come una "legge sociale", emanata a necessario completamento delle riforme del 1282 con l'intento di conferire compattezza e stabilità alla vita politica cittadina. Rispetto a Salvemini, comunque, negli studi di Villari e di Lanzani il piano della storia politico-istituzionale esitava ancora ad intersecarsi con il piano della storia sociale e i connessi aspetti demografici, il cui rilievo negli studi salveminiani avrebbe forse costituito la maggiore novità metodologica. A Moretti è apparsa comunque ingiusta la "vendetta" che nella recensione alla *Storia di Firenze* di Robert Davidsohn (1898) Salvemini si prese su Villari, confinandolo tra coloro che avevano interpretato la lotta politica come lotta fra razze e credevano di scorgere proiettati nel passato i conflitti del loro tempo.

La mattinata è proseguita con l'intervento di Enrico Artifoni (Università di Torino): nel suo contributo, volto a prendere in esame i principali *Elementi per una storia editoriale e culturale di "Magnati e popolani" nel Novecento*, Artifoni ha scelto di procedere a ritroso a partire dagli anni Cinquanta del nostro secolo, epoca in cui Salvemini avvertì fortissima la necessità di assumere una posizione definita nei confronti della propria produzione storiografica, in particolare a seguito delle pressioni che da più parti gli giungevano per una ristampa di *Magnati e popolani*. Questo studio, a parere del suo stesso autore, necessitava di un'ampia ed accurata revisione, in particolare per quanto relativo all'evoluzione demografica della società fiorentina tra la metà del secolo XII e la metà del secolo XIV. Del resto, già i primi recensori di *Magnati e popolani* erano stati concordi con Salvemini sulla possibilità di spiegare attraverso la demografia tanto le forme della società quanto quelle della politica. Le letture della seconda generazione, ovvero quelle degli anni '20-'30 del Novecento (Federico Chabod, Nicola Ottokar, Sebastiano Maturi, Benedetto Croce), in maniera del tutto diversa, proposero un altro percorso interpretativo: la demografia intesa come funzionale alla conoscenza della composizione del ceto dirigente e conseguentemente della fisionomia dei partiti. Proprio queste ultime letture critiche, secondo Artifoni, hanno dimostrato che l'approccio a *Magnati e popolani* può avvenire tramite chiavi di lettura diverse e che la scomponibilità e la possibilità di operare una disaggregazione tematica fanno ancor oggi di quel testo un oggetto vivo. In merito alle vicende che precedettero la ristampa del libro, Artifoni, avvalendosi della documentazione conservata negli archivi delle case editrici Einaudi e Laterza, nell'archivio privato di Emilio Cristiani, e, naturalmente, in quello dello stesso Salvemini, ha delineato una storia editoriale di *Magnati e popolani* in tre fasi fondamentali. Una prima proposta di ristampa risalente all'estate-autunno 1947 giunse dall'editore Einaudi, ma Salvemini finì per rifiutarla. Alcuni anni dopo essersi trasferito a Firenze (1949) ed aver ripreso per breve tempo l'insegnamento, Salvemini, con l'aiuto di Emilio Cristiani, cominciò a rivedere i suoi scritti di storia medievale in vista di una ristampa complessiva: alla fine del 1953 prese forma il progetto di una riedizione integrale delle opere di Salvemini, con un volume -sui quattro previsti- dedicato agli studi sul medioevo. Alla morte di Salvemini, sopraggiunta nel 1957, seguì la decisione degli esecutori testamentari (tra i quali Gino Luzzatto ed Ernesto Rossi) di affidare all'editore Feltrinelli la riedizione delle opere dello storico, senza che fosse possibile evitare una serie di questioni e dissapori con l'editore Einaudi circa i diritti di priorità sull'uscita degli scritti salveminiani ed in particolare del volume degli studi medievali. Salvemini in verità non avrebbe voluto che *Magnati e popolani* fosse ripubblicato prima di averne compiuto un'integrale revisione ed un opportuno aggiornamento. Accanto al problema dell'adeguamento

del dato demografico, Salvemini aveva infatti espresso l'intenzione di rivedere il peso delle teorie marxiste nei suoi scritti, magari attraverso una prefazione volta a storicizzare l'opera in un contesto culturale permeato dalle dottrine socialiste, quale era stato quello di fine Ottocento; alla fine, tuttavia, *Magnati e popolani* venne ripubblicato così come era nato nel 1899, quale testimonianza di un preciso momento culturale. In conclusione, per comprendere quello che Salvemini intendeva salvare di *Magnati e popolani*, Artifoni ha proposto di esaminare la questione in termini di linguaggi storiografici. I recensori della cosiddetta "prima generazione" avevano posto in luce nell'opera salveminiana, della quale condividevano metodo e linguaggio, la ricerca di una nuova identità per la medievistica italiana. Tuttavia il connubio demografia-politica non avrebbe retto all'impatto con il progetto di revisione critica della nuova medievistica, affermatosi negli anni 1905-1910: fu Gioacchino Volpe ad aprire questo nuovo capitolo, col passare al vaglio le opere più significative della scuola economico-giuridica. La tendenza generale era ormai quella di bloccare la confluenza verso la sociologia e scindere proprio il binomio demografia-politica. Questa crisi dell'apparato positivista si rivelò quindi funzionale alla scomposizione concettuale di *Magnati e popolani*, un'opera in cui trovano spazio la storia demografica, la storia sociale e la storia delle istituzioni, senza che intervengano delle leggi generali a determinare lo sviluppo storico. L'estrema valutazione di Ottokar, nella quale l'analisi delle questioni demografiche presenti in *Magnati e popolani* tende a scomparire, non è che una implicita conferma della possibilità di un nuovo approccio al testo salveminiano, più "laico" ed incline a scindere fra i due piani della medievistica e della storia della storiografia.

Al termine dell'intervento di Artifoni, Gian Maria Varanini, considerata l'ampia ricezione di cui godette l'opera salveminiana, ed in particolare proprio *Magnati e popolani*, ha osservato come le numerose recensioni abbiano avuto un ruolo fondamentale per la comprensione di alcuni concetti basilari e per l'interpretazione di certe scelte operate da Salvemini. Ad esempio, oltre all'importanza rilevata per il secondo capitolo di *Magnati e popolani* e accanto alla dibattuta questione demografica, una terza evidenza è riconosciuta alla questione dei rapporti tra guelfi e ghibellini, anche se trattasi di evidenza negativa, segnalata da Niccolò Rodolico, uno dei recensori più critici e penetranti di Salvemini. Artifoni, convenendo sull'utilità di cogliere la sequenza delle generazioni di recensori e studiosi -generazioni che rispecchiano un approccio sempre diverso ad un testo in grado di unire e dividere ad un tempo- ha individuato una prima generazione, sostanzialmente "elogiativa", in cui tuttavia colpisce il silenzio di Gioacchino Volpe e degli studiosi pisani, silenzio che certamente preludeva alla profonda frattura determinatasi in seguito; la seconda generazione di recensori, a partire dal 1925, assunse invece posizioni "revisioniste" e si orientò verso atteggiamenti di rifiuto nei confronti di *Magnati e popolani*; infine, una terza generazione, attiva negli anni Cinquanta del Novecento, vide tra i suoi principali esponenti Federico Chabod (in posizioni fortemente critiche), Enrico Fiumi, Cinzio Violante e Girolamo Arnaldi. In particolare Violante, elogiativo nei confronti dell'opera salveminiana, individuò un criterio di disgiunzione tra l'appartenenza ad una determinata fazione e la politica condotta da quest'ultima, per effetto del fattore economico: una medesima fazione poteva essere economicamente non omogenea e pertanto esprimere più di un orientamento politico. Maire Vigueur è di seguito intervenuto riconducendo nuovamente l'attenzione sull'argomento della scomposizione tematica di *Magnati e popolani*, aspetto che non deve certo precludere l'apprezzamento della metodologia di fondo con cui Salvemini indagò le circostanze e le motivazioni dei contrasti d'interesse nei differenti aspetti della vita politica fiorentina. Sergio Raveggi ha rilevato altresì come la lettura del secondo capitolo di *Magnati e popolani* non necessariamente suggerisca una centralità del problema demografico; pur riconoscendo che le cifre dello sviluppo demografico

fiorentino proposte in *Magnati e popolani* sono evidentemente errate, rimane valida l'ipotesi di una crescita eclatante della popolazione di Firenze nella seconda metà del Duecento. La questione dell'inadeguatezza del dato demografico, dunque, non pare destabilizzare l'impianto generale dell'opera salveminiana e resta da capire perchè costituisca la principale -e forse l'unica- preoccupazione di Salvemini nella prospettiva della riedizione dei suoi scritti. Artifoni ha posto nuovamente l'accento sullo stato "conflittuale" (apparentemente provato da dichiarazioni dello stesso Salvemini) verosimilmente generato dalla consapevolezza da parte dello storico dell'inadeguatezza del dato demografico. Il contesto in cui maturò questa delicata fase di ripensamento non può ad ogni modo essere ricondotto ad un ipotetico contrasto Ottokar-Salvemini: fra i due non si potè francamente parlare di "discussione" o addirittura di "polemica", dato che Ottokar non prese -o non potè prendere- posizioni chiare in rapporto a quelle salveminiane. Anzi, come ha precisato Artifoni, oggi sappiamo che si può sostanzialmente arretrare la genesi de *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento* di Nicola Ottokar di circa quindici anni rispetto all'anno di pubblicazione, il 1926, e collocarlo quindi a ridosso del progetto "revisionista" promosso da Gioacchino Volpe.

La serie degli interventi pomeridiani, volti a considerare l'attualità dei temi salveminiani, si è aperta con il contributo di Andrea Giorgi (Università "La Sapienza" di Roma), il quale, considerando le definizioni di *magnates*, *potentes*, *de casato* e *milites* si è proposto di affrontare la questione della terminologia e dei criteri di individuazione delle famiglie magnatizie nelle città dell'Italia centro-settentrionale alla fine del Duecento. Le osservazioni di Giorgi procedono dall'opportunità di chiarire il rapporto tra i criteri adottati per individuare le famiglie da colpire con la legislazione antimagnatizia e i termini di fatto impiegati per definire tali famiglie. L'ambito territoriale di indagine spazia dalle maggiori città della terraferma veneta a quelle emiliane e toscane sino a quelle dell'Umbria e del Lazio per giungere infine alla Roma dei *barones urbis*. L'epoca di riferimento è compresa fra l'ultimo trentennio del secolo XIII e i primi anni del secolo XIV, quando il nuovo popolo emerso dai rivolgimenti politici duecenteschi procedette all'individuazione dei *magnates* ed alla loro emarginazione dalla vita politica cittadina. La terminologia impiegata nelle diverse città italiane richiama tre caratteristiche peculiari: la potenza/grandezza (se non addirittura la *grandigia*), espressa dai termini generalmente diffusi di *potens* e *magnas* (quest'ultimo impiegato con un'accezione priva di valenza negativa già nella prima metà del secolo XIII); l'appartenenza a lignaggi articolati e presumibilmente di antica origine, identificata con le locuzioni -precipuamente toscane- di *casastici* o *de casato*, alle quali risulta assimilabile quella *de patrimonio iurato*, attestata nel pisano; l'appartenenza alla milizia cittadina o a un lignaggio caratterizzato dalla presenza di cavalieri addobbati (*domini*), espressa nella legislazione antimagnatizia col termine *miles/milites*, rarissimo nella normativa delle città a nord del Po, diffuso in Emilia e soprattutto in Toscana ed in Umbria. Nel novero delle famiglie colpite dalla legislazione antimagnatizia alla fine del secolo XIII erano compresi i gruppi familiari egemoni del comune duecentesco, ma anche le famiglie superstiti tra quelle costituenti il vertice politico-sociale del primo comune o addirittura dell'età pre-comunale. Sebbene non fosse possibile adottare categorie predeterminate, tali da comprendere tutte le famiglie da colpire con la legislazione antimagnatizia e si dovesse pertanto ricorrere alla redazione di ampie liste di famiglie, è indubbio che l'appartenenza alla milizia cittadina costituisca uno dei più diffusi criteri di individuazione delle famiglie da colpire: in effetti nel corso della prima metà del secolo XIII il vertice sociale e il vertice politico delle maggiori città italiane si era ormai delineato ed aveva teso sostanzialmente a coincidere con il gruppo dei *milites*, organizzato da tempo in una *societas militum*. Ciononostante, il criterio di individuazione basato sull'appartenenza alla milizia non sembra avere assunto una

valenza univoca ed un'omogenea diffusione: nell'Italia "episcopale e feudale" a nord del Po l'inserimento tra i magnati derivava, più che dall'appartenenza alla milizia cittadina, dall'esercizio di rilevanti diritti signorili nel contado. Quindi, in quest'area solamente l'assoluto vertice sociale venne fatto oggetto dell'inserimento fra i magnati, un gruppo ristretto di grandi signori di origine rurale o di famiglie cittadine caratterizzate da interessi e giurisdizioni nel contado. Sotto questo particolare aspetto il caso romano pare confrontabile con quello dell'Italia settentrionale: anche qui la legislazione antimagnatizia colpì solo l'assoluto vertice sociale, ovvero i *barones urbis*, mentre i *milites* e i *cavallarotti*, risultando nettamente distinti dall'alta nobiltà baronale, non furono in pratica resi oggetto delle disposizioni antimagnatizie stesse. Nel caso bolognese, intermedio tra quelli sinora esaminati ed il caso toscano, la legislazione antimagnatizia individuò un ampio gruppo di famiglie ormai profondamente radicate in ambito cittadino, ma caratterizzate da interessi che si concentravano prevalentemente nel contado. In Toscana, sebbene la legislazione antimagnatizia avesse avuto fra l'altro il compito di limitare lo strapotere dei magnati nel territorio - soprattutto a Siena -, il suo obiettivo qualificante era stato quello di impedire il violento manifestarsi delle lotte interfamiliari in ambito urbano e l'ostentazione della forza e della *grandigia* nel confronto politico cittadino a danno dei popolari. Nelle città toscane la qualifica magnatizia si determinò in base all'appartenenza ad un ampio vertice sociale urbano, che si identificava con le famiglie che annoveravano o avevano annoverato *milites* addobbati, designati con il titolo di *domini*. Pertanto in tali città erano considerati magnatizi la maggior parte dei lignaggi comprendenti cavalieri, mentre molti altri lignaggi in via di affermazione socio-economica, ma ancora privi di *milites* addobbati, non vennero colpiti dalla legislazione antimagnatizia. Quanto alla valenza effettiva dell'impiego della qualifica di *miles/dominus* come criterio di individuazione di famiglie magnatizie nelle maggiori città toscane, Giorgi ha precisato che ad essere perseguita non fu una classe sociale, ma un aggregato sociale eterodefinito, disomogeneo dal punto di vista socio-economico. Nondimeno, neanche l'appartenenza stessa alla milizia cittadina (e quindi l'identificazione con una ben precisa fisionomia socio-culturale) costituì il motivo per cui i governi popolari colpirono determinate famiglie con la legislazione antimagnatizia. Peraltro, lungi dal costituire un ordine chiuso, come pure è stato sostenuto da certa storiografia, per tutto il Duecento ed ancora in seguito la *militia* cittadina avrebbe accolto nuovi apporti da famiglie in via di affermazione politico-sociale, anche se prive di tradizione cavalleresca. Quelli che si volevano colpire, condannando l'abituale ricorso alla forza e l'ostentazione della *grandigia*, erano gli esponenti dei gruppi dirigenti susseguitisi e stratificatisi nel tempo ai vertici del comune. Nella legislazione antimagnatizia centro-italiana il titolo di *miles-dominus* assunse quindi una valenza identificativa delle famiglie da colpire in quanto rappresentava un chiaro indice dell'effettivo raggiungimento di una preminenza sociale.

Il contributo di Andrea Zorzi (Università di Firenze), dal titolo *Legislazione antimagnatizia e affermazioni signorili: la selezione e il ricambio dei gruppi dirigenti comunali*, si fonda sull'ipotesi secondo la quale la legislazione antimagnatizia avrebbe rivestito in molti comuni lo stesso ruolo che l'affermazione signorile svolse in altri. La diffusione delle norme antimagnatizie non fu generale ed uniforme e non pare un caso che non se ne riscontrino l'affermazione proprio là ove si affermarono regimi signorili. Tracciando una dettagliata mappa, Zorzi ha inteso porre in evidenza come le città dell'Italia comunale ove si diffuse la legislazione antimagnatizia costituissero in ultima analisi una forte minoranza. E' possibile distinguere tre gruppi di comuni cittadini in base al diverso grado di diffusione della legislazione antimagnatizia: al primo gruppo afferiscono i comuni in cui tale legislazione non si affermò, mentre prevalsero regimi signorili stabili; al secondo

gruppo sono da ascrivere i comuni in cui la legislazione antimagnatizia si impose in assenza di regimi signorili; la terza tipologia è rappresentata infine da quei comuni in cui la legislazione antimagnatizia si affermò in momenti non coincidenti con le esperienze signorili. Zorzi ha inteso porre nuovamente in discussione il concetto - talvolta dato per scontato- della "natura magnatizia" della signoria. Gina Fasoli nelle sue *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia nei comuni dell'alta e media Italia* (1939) aveva distinto due tipologie di "Italia cittadina": nella prima di esse, caratterizzata dal regime comunale, i magnati sarebbero stati temibili più come singoli individui che come "classe"; la seconda tipologia, quella dei regimi signorili, avrebbe visto l'elemento militare-signorile come dominante e di conseguenza caratterizzante. Non sembra invece possibile collegare all'aristocrazia militare l'affermazione della signoria urbana: quest'ultima trovò infatti origine da un vivace contesto sociale dominato da un'economia mercantile e conobbe la propria affermazione grazie anche all'apporto di nuovi gruppi sociali "di popolo". Passando poi a considerare l'aspetto formale della legislazione antimagnatizia, Zorzi ha ricordato come questa consistesse propriamente in corpi normativi omogenei o, più spesso, in gruppi di rubriche statutarie, altre volte in semplici deliberazioni consiliari. A questa varietà formale corrispondeva una varietà di contenuti. I provvedimenti più ricorrenti consistevano senza dubbio nell'esclusione dagli uffici politici o quantomeno nella marginalizzazione e nella discriminazione giudiziaria dei *potentes* rispetto ai popolari, sebbene non fossero infrequenti episodi di "recupero" di famiglie magnatizie attraverso provvedimenti di "riammissione" al popolo. Zorzi ha quindi insistito sulla stretta connessione riscontrabile tra legislazione antimagnatizia e provvedimenti di tipo politico, un legame in grado di suggerire come la natura della categoria di "magnate" sia essa stessa politica, e dotata di risvolti giuridici. Nonostante siano stati compresi tra i lignaggi magnatizi quelli che annoveravano *milites* -adottando quindi una ben precisa categoria giuridica socialmente fondata - quella che si attuò nei loro confronti fu una "demonizzazione politica", una criminalizzazione corroborata dall'affermazione di una *pax* di popolo. In città come Bologna e Firenze è ben distinguibile quel processo di "magnatizzazione" che, diversamente, non è apprezzabile in altre città: ove si instaurò una stabile signoria mancarono i magnati intesi come categoria giuridico-politica (un esempio può essere costituito dalla città di Verona, dove l'uso del termine *magnas* non viene nemmeno rilevato). Dove al contrario è attestato, il termine *magnas* può dirsi un attributo politico ancor prima che una qualifica sociale. L'affermazione di una famiglia signorile consentì l'accesso al potere a gruppi sociali nuovi, di popolo, e nella maggior parte dei casi provocò l'allontanamento dagli uffici dei vecchi esponenti della parte avversa. Allo stesso modo è possibile affermare che la legislazione antimagnatizia abbia svolto un ruolo decisivo nel ricambio del gruppo dirigente cittadino, con l'esclusione negoziata di alcuni magnati e l'ammissione, parimenti negoziata, di altri. In conclusione, il ricambio dei gruppi dirigenti comunali avrebbe visto l'affermazione al potere di elementi "nuovi", provenienti da famiglie economicamente e socialmente distinte da quelle precedentemente al potere. Mentre in alcune città si ebbe "l'antimagnatismo", altre città furono caratterizzate da un clima di *pax* signorile: pare pertanto opportuno riaprire il problema dell'origine della signoria e stabilire le relative connessioni con l'affermazione della legislazione antimagnatizia.

L'ultimo intervento del pomeriggio è stato quello di Sergio Raveggi (Università di Siena), su *Le fisionomie socio-economiche dei magnati*. In merito a chi fossero in realtà *i magnati* e *i popolani*, Raveggi ha ricordato come prima degli studi di Salvemini le due parti in lotta nella Firenze del Trecento fossero state interpretate a guisa di entità astratte e generiche: fu lo storico pugliese ad avvertire ben presto la necessità di fare chiarezza, divenendo promotore di un fecondo dibattito sul tema. La peculiarità del metodo salveminiano consisteva nell'indagine e nella ricostruzione di

vicende di individui inquadrati nella realtà in cui avevano vissuto ed operato. In *Magnati e popolani* lo storico avanzò la tesi che il conflitto di natura politico-economica che opponeva magnati e popolani rispecchiasse un conflitto di classe. Quale che sia l'opinione attuale in merito, pare in ogni caso opportuno analizzare il profilo dei contendenti, ed in particolar modo quello dei magnati, che per alcuni versi possono addirittura rivelarsi difficilmente inquadrabili. I magnati erano titolari di proprietà rurali, ma anche di case e botteghe; almeno un terzo dei magnati era costituito da mercanti e banchieri: si trattava pertanto di un ceto formato da membri della "vecchia aristocrazia", ma anche della "nuova plutocrazia". Raveggi ha quindi precisato che se le conclusioni di Salvemini possono nella loro sostanza ancor oggi essere accolte, si rivela comunque opportuno operare qualche correzione. In merito al rapporto tra l'appartenenza delle famiglie al novero dei magnati e la loro collocazione negli schieramenti politici fiorentini, Raveggi ha osservato che il popolo aveva colpito con la legislazione antimagnatizia indifferentemente guelfi e ghibellini: le 72 famiglie che furono oggetto di discriminazione appartenevano infatti ad entrambi gli schieramenti. L'equidistanza che il popolo mantenne rispetto ai suddetti schieramenti e la sostanziale "magnatizzazione" del ceto dirigente che aveva dominato la vita politica cittadina sino al 1282, con un conseguente ricambio nell'élite di vertice, possono costituire due importanti elementi di riflessione. Per quanto concerne i legami tra la condizione magnatizia e la proprietà fondiaria, Raveggi ha invitato a considerare il pesante limite documentario costituito dall'assenza per Firenze di veri e propri estimi: esistono infatti solo due pseudo-estimi, ovvero il *Liber extimationum* del 1269 -strumento prezioso, ma assolutamente parziale e *sui generis*- ed un censimento delle case e delle botteghe di inizio Trecento, utile solo per una porzione minoritaria della città. Mancando gli estimi si rende necessario attingere ai registri notarili o alle pergamene del diplomatico, fonti non sistematiche, ma comunque in grado di fornire notizie in merito ai beni fondiari detenuti nel contado da magnati e popolani. Questi ultimi, in realtà, erano nella maggioranza dei casi titolari di proprietà frammentate o di singoli poderi, mentre è ragionevole ipotizzare che i casati magnatizi possedessero terre e beni di considerevole estensione. La presenza patrimoniale magnatizia è inoltre cospicua nell'ambito urbano, con degli evidenti riflessi sul piano urbanistico-architettonico (i magnati erano in grado di trasformare porzioni di città in munite roccaforti). Raveggi ha in seguito ricordato la figura del magnate-mercante, cui peraltro Salvemini non dedicò un particolare approfondimento. In realtà, il numero delle famiglie magnatizie che vivevano sulle rendite dei traffici bancari era piuttosto elevato. Nel corso del Duecento e nei primi anni del Trecento la città di Firenze dovette ai maggiori gruppi mercantili "magnatizi" la propria affermazione economico-finanziaria a livello europeo. Di contro, alle grandi famiglie duecentesche si fece pagare la potenza e la *grandigia* tipica delle schiatte di più antica tradizione militare. Un aspetto su cui Raveggi ha ritenuto opportuno soffermarsi è costituito dal fatto che i membri delle grandi famiglie fiorentine di origine borghese occupavano un ruolo preminente nell'Arte di Calimala, mentre risultavano del tutto assenti nell'Arte della Lana: le motivazioni di quest'assenza appaiono poco chiare, forse legate ad un problema di mentalità (ovvero connesse, secondo quanto ipotizzato da Raveggi, alla tradizionale incompatibilità della qualifica di *miles* con la pratica di occupazioni "meccaniche"). Pur marginalizzati dalla vita politica cittadina, i magnati-mercanti riuscirono a sopravvivere e alcuni di loro, ridimensionati, alla fine vennero riammessi ad occupare incarichi di governo, a patto però che fossero disposti ad abiurare le loro origini familiari, in una parola la loro storia. E' possibile che Salvemini intendesse in ultima analisi riconsiderare le proprie teorie sulla lotta politico-economica come lotta di classe nel corso della revisione di *Magnati e popolani*. Già alla fine di un corso tenuto nel 1924 -pertanto due anni prima che Ottokar prendesse posizione in merito- Salvemini aveva proposto di ridimensionare il riflesso delle lotte sociali nelle lotte

politiche, con l'atteggiamento comunque di chi vuole procedere ad una parziale correzione di rotta, non a rinnegare l'impianto generale dell'opera. Possiamo concludere evidenziando i caratteri distintivi del gruppo magnatizio fiorentino secondo quanto emerso dall'analisi di Raveggi: *in primis* una tradizionale appartenenza alle fazioni cittadine; la presenza con continuità ai vertici del potere politico; una rete di legami con il mondo extra-fiorentino (membri di casate magnatizie furono titolari di svariati uffici pubblici ricoperti all'estero); una propensione alla violenza e all'arbitrio, nonché ad atteggiamenti di sfida e ribellione manifestati specialmente dalla componente dell'antica aristocrazia urbana di stampo militare.

A chiusura della sezione pomeridiana Maire Vigueur, con un intervento di puntualizzazione e sintesi, ha inteso evidenziare alcuni temi fondamentali emersi dalle relazioni sino a quel momento esposte. Primo fra essi il problema della definizione della categoria dei *magnates*, da porre in termini di "costruzione" - come sostenuto da Zorzi- o in termini sociali, ovvero considerando il ruolo-chiave giocato dalle differenze a livello sociale - come suggerito da Raveggi. In secondo luogo, comune oggetto di analisi è stata la natura dei provvedimenti anti-magnatizi. In terzo luogo è più volte emersa la nozione di ricambio del ceto dirigente, data sostanzialmente per acquisita. Sembra attestato nel corso del secolo XIII un processo di selezione all'interno della milizia "tradizionale" che portò all'eliminazione dalla scena politica della maggior parte della classe dirigente, mentre alle famiglie che sopravvissero si affiancarono famiglie di popolari giunte recentemente al potere. Maire Vigueur ha infine osservato come dai contributi di Giorgi e Zorzi siano emerse le linee essenziali per una mappa delle aree regionali che si qualificarono proprio in base alla presenza di quella specifica fisionomia delle famiglie entrate nel novero dei magnati. Giuliano Pinto ha di seguito stimolato il dibattito sulla natura delle differenti tradizioni ed atteggiamenti mentali fra ceto magnatizio e ceto popolare. Giorgi e Zorzi hanno osservato come le diversità tra magnati e popolani siano fundamentalmente rilevabili sul piano socio-economico, mentre il divario culturale tese progressivamente ad estinguersi (ad esempio alcuni comportamenti originariamente peculiari alle famiglie magnatizie, come la faida, ha osservato Zorzi, vennero ben presto adottati da famiglie di origine popolare). Differenze socio-culturali vi furono, ovviamente, ma la loro presenza non può essere considerata sistematica. Elemento di distinzione inequivocabile rimaneva la *militia*. Bisogna comunque considerare il ruolo avuto dalla cronachistica popolare, in grado di influenzare notevolmente la mentalità dell'epoca e di contribuire al processo di omogeneizzazione culturale. Maire Vigueur ha infine aggiunto che le differenze di comportamento potevano rispecchiare il carattere diseguale della distribuzione delle "risorse" tra magnati e popolani: mentre le risorse del diritto erano monopolizzate dal gruppo dei magnati (che, come è stato detto, annoveravano anche *iudices*), il popolo era costretto ad elaborare un'ideologia complessa ed articolata, nel tentativo di non soccombere ulteriormente sul piano culturale.

Ritornando alla questione della terminologia impiegata per individuare i gruppi familiari magnatizi affrontata da Giorgi, Emilio Cristiani ha sentito l'esigenza di richiamare all'attenzione la categoria dei *milites pro comuni*, cui Salvemini fece riferimento ne *La dignità cavalleresca*. Lo stesso Cristiani ha espresso alcune osservazioni volte a ridimensionare il ruolo dei regimi signorili nella "magnatizzazione" più o meno accentuata del ceto dirigente. E' parso difficile a Cristiani riconoscere la corrispondenza fra signoria e mancanza di legislazione antimagnatizia, proposta da Zorzi, il quale, a sua volta, ha ribadito la necessità imprescindibile di prendere in esame le differenti realtà locali, che spesso offrono una molteplice casistica in merito alla vocazione antimagnatizia e ai contesti in cui tale



vocazione ebbe modo di svilupparsi. Artifoni, giudicando interessante e significativo il concetto della minoritarietà dell'affermazione della legislazione antimagnatizia suggerito da Zorzi, ha voluto brevemente riprendere il tema della selezione e del ricambio del gruppo magnatizio, ponendo in merito un quesito: dato per assunto il legame del processo di selezione e ricambio con la legislazione antimagnatizia, quest'ultima ebbe come effetto un processo di selezione oppure venne emanata come conseguenza del suddetto processo? Il periodo-chiave in cui si ebbe lo stabilizzarsi dei quadri podestarili e si realizzò un assetto dirigente di lunga tenuta corrispose agli anni 1170-1230 e determinò l'impianto definitivo di nuove famiglie al potere. L'elemento trainante, ha concluso Artifoni, non fu costituito dal processo di continua integrazione, ma fu proprio la "tenuta", ovvero la complessiva stabilità del gruppo di vertice nel tempo; egli ha quindi proposto di parlare di selezione e di *re-integrazione* del gruppo magnatizio ed ha valutato l'individuazione di un nesso tra assenza di legislazione antimagnatizia e presenze signorili come una questione ancora aperta. Ancora in tema di selezione e ricambio del ceto dirigente, Zorzi ha sostenuto come si renda comunque indispensabile uno sforzo di periodizzazione, ribadendo come la legislazione antimagnatizia contenesse, in certi casi, chiari indizi di progettualità politica; in merito all'imprescindibile necessità di una periodizzazione, se interpretiamo il periodo 1170/80-1220/30 come prima grande fase di selezione e ricambio, dobbiamo anche chiederci cosa accadde nella fase compresa tra il 1270 e il 1330.

Al termine della prima giornata di studio, con alcune riflessioni conclusive Maire Vigueur ha voluto richiamare l'attenzione sul processo di continuo ricambio del ceto dirigente cittadino, attestato a partire dagli anni '20-'30 del secolo XIII: tale processo aprì la strada ad un cambiamento in ambito politico-istituzionale e, d'altro canto, introdusse dei mutamenti sociali, ovvero un cambiamento del personale dirigente. Rimane comunque necessario distinguere fra personale dirigente -che venne costituendo un *ceto-* e *classe* al potere.

La seconda giornata del seminario di studi, dedicata ad approfondimenti su altri temi cari al Salvemini medievista, si è aperta con la relazione di Stefano Gasparri (Università "Ca'Foscari" di Venezia) dal titolo *Salvemini e la caduta dell'impero romano*. Con un breve -ma incisivo- saggio sull'argomento, nato a conclusione di un ciclo di lezioni tenute all'Università di Harvard tra il 1939 e il 1940, Salvemini affrontò un tema di vasta portata: le cause che portarono alla caduta dell'impero romano d'occidente. Nella scelta di un tale argomento e nel modo in cui venne trattato parrebbe prevedibile scorgere una eco del tempo in cui Salvemini visse ed operò (negli stessi anni imperversava la guerra mentre progressivamente si inaspriva la polemica contro il razzismo e il nazionalismo). Tuttavia, come ha osservato Gasparri, il tono di basso profilo ed il modo di procedere analitico non lasciano apparentemente spazio ad una lettura in senso drammatico. Una dopo l'altra le innumerevoli possibili cause che portarono alla caduta dell'impero romano vennero esposte, analizzate e progressivamente "demolite". E' Michele Rostovzev, autore di un fondamentale saggio sulla *Storia economica e sociale dell'Impero Romano* (1926), a costituire il principale punto di riferimento intellettuale per Salvemini. In merito al ruolo esercitato dai barbari, lo storico pugliese propose un decisivo ridimensionamento: Salvemini sosteneva che la responsabilità di quanto si era verificato ricadeva prevalentemente sull'impero, il quale non aveva saputo predisporre un adeguato sistema di difesa, giungendo persino a non pagare i soldati barbari, innestando irrimediabilmente il germe nemico nelle file dei propri eserciti. Con questa interpretazione Salvemini rivelò una posizione nettamente controcorrente, considerando che in quegli stessi anni le truppe tedesche stavano invadendo l'Europa; tuttavia lo storico diffidò apertamente dal riconoscere nella fine

del mondo antico un paradigma dell'epoca a lui contemporanea, opponendosi pertanto a possibili - forzate - letture in senso attualizzante. Salvemini non mancò di prendere in esame alcun genere di motivazioni del crollo dell'impero romano sino a quel momento ipotizzate, esponendo le proprie considerazioni sulle cosiddette cause di natura fisica (ovvero le cause climatiche, le cause epidemiche, le cause legate ad un impoverimento del suolo), così come su quelle di natura demografica. In merito a tali cause lo storico manifestò di non accogliere i concetti di "migrazioni di massa" e di "forza demografica dei barbari", riconoscendo a questi ultimi solamente un'effettiva capacità di spostarsi rapidamente; piuttosto che di *invasioni* barbariche, Salvemini preferì parlare di *rivolte*, di *sollevazioni*. Lo storico assunse posizioni critiche anche nei confronti di chi sostenne la causa del suicidio della razza, o la causa dell'infertilità della popolazione. Salvemini non poté non trarre dalla lettura di Rostovzev l'esempio della Russia dei primi anni Venti del Novecento, all'epoca della guerra civile: una situazione di profonda crisi che poteva efficacemente essere accostata alla decadenza del mondo romano. All'ipotesi di "imbarbarimento" della società romana Salvemini oppose in maniera del tutto innovativa il concetto di processo di acculturazione dei barbari nei confronti della romanità. A chi sostenne l'incidenza di cause di natura morale, legate alla "decadenza dell'antica virtù", Salvemini rispose sostenendo l'impossibilità di ricostruire il concetto di moralità di un'epoca, opinione senza dubbio all'avanguardia. Alla serie delle cause di natura morale veniva tradizionalmente ascritto anche l'atteggiamento di rifiuto per il combattimento, atteggiamento in cui avrebbe dovuto rispecchiarsi l'influenza del cristianesimo: Salvemini osservò di contro come ogni accusa contro i cristiani poteva facilmente cadere, considerando semplicemente che il ben più cristianizzato impero d'oriente riuscì a sopravvivere per altri mille anni. Una volta sbarazzatosi del peso di tutte queste categorie astratte, Salvemini volle evidenziare le concrete cause della caduta dell'impero romano, e ciò gli parve realizzabile solamente interrogando con criterio le fonti dell'epoca. Ecco dunque emergere dall'analisi di Salvemini il dato dell'arretratezza tecnologica che affliggeva la società romana, il cui sostentamento proveniva essenzialmente dal lavoro degli schiavi. Un'economia che trovava la sua ragion d'essere nello sfruttamento indiscriminato di masse servili, oltre a precludere forme di progresso e miglioramento delle condizioni lavorative, non prevedeva una redistribuzione delle ricchezze prodotte, che al contrario, a detta di Salvemini - opinione non propriamente condivisa da Gasparri - venivano rapidamente assorbite da interventi di abbellimento delle città imperiali. Una struttura burocratica pesante e inefficiente, cui si aggiungeva un oppressivo sistema di tassazione, parvero al Salvemini degli eccessi destabilizzanti per una economia basata essenzialmente sull'agricoltura. Sorge nuovamente spontaneo il paragone con la situazione russa: anche in questo caso una popolazione schiava, vessata dalle richieste di denaro da parte degli eserciti, non poteva e non voleva difendere il proprio stato, che non era in grado di garantire benessere, giustizia e rispetto della dignità umana. La crisi ed il crollo dell'impero romano furono seguiti dall'epoca altomedievale, che in Salvemini rimase confinata in una interpretazione fortemente negativa: quella di un'epoca segnata da guerre, carestie e stasi economica. In conclusione Gasparri ha voluto sottolineare come Salvemini avesse avvertito la necessità di richiamarsi continuamente alle fonti, verso le quali lo storico nutriva una sorta di fiducia "positivistica": solamente le attestazioni dell'epoca, se affidabili e coerentemente interpretate, avrebbero consentito di dare soluzione a molti quesiti, o quantomeno sarebbero state in grado di suggerire ipotesi convincenti. Se il tema della caduta di Roma suscitò l'interesse di Salvemini, lo storico non vi si soffermò considerandolo un paradigma della propria epoca, ma piuttosto un'occasione per compiere su quell'epoca opportune riflessioni. In fase di discussione Pinto ha osservato come il tema del crollo dell'impero romano avesse suscitato l'interesse di Salvemini già agli inizi del Novecento. In seguito, nel 1923, lo stesso Salvemini incoraggiò l'allievo

Ernesto Sestan a redigere una tesi di laurea sulla caduta di Roma, ma il progetto non trovò compimento.

Con il contributo di Giovanni Cherubini (Università di Firenze), avente come oggetto l'esame degli scritti contenuti nel volume *Studi storici* pubblicato nel 1901, è stato possibile riconsiderare nel suo complesso quella produzione di Salvemini medievista che rispetto a *Magnati e popolani* godette senza dubbio di una notorietà assai più contenuta, ma che qualitativamente non può certo dirsi "minore". Il volume, che lo storico volle dedicare al proprio maestro Cesare Paoli, ebbe origine dalla raccolta di più saggi su argomenti assai diversi l'uno dall'altro. In realtà per alcuni di essi si trattava di riedizioni: più precisamente il saggio dal titolo *L'abolizione dell'ordine dei Templari* era già apparso in un volume edito a Firenze nel 1895, mentre *Un comune rurale nel secolo XIII* era già stato edito in una versione parziale e lievemente diversa da quella del 1901 nella "Rivista di storia e filosofia del diritto" coordinata da Giuseppe Salvioli. Diversamente, apparvero per la prima volta nel volume del 1901 *La teoria di Bartolo da Sassoferrato sulle costituzioni politiche* e *Le lotte fra Stato e Chiesa nei comuni italiani durante il secolo XIII*. In merito alle riedizioni curate dallo stesso Salvemini e, più generalmente, in merito alle frequenti modifiche e rifusioni subite dai testi, Cherubini si è soffermato sulla pratica adottata dallo storico di "scarnificare" le stesure originarie, progressivamente sfrondate e corrette, allo scopo di rendere più chiara e meglio apprezzabile l'esposizione dei concetti. La lettura dei suddetti saggi induce ancor oggi, a distanza di un secolo, a riflettere su determinati aspetti, che Cherubini ha opportunamente evidenziato. Ad esempio, è ancor oggi riscontrabile una certa tendenza da parte degli storici ad eccedere nel particolare e ad indugiare nel descrittivismo, correndo quindi il rischio per chi scrive di perdere il contatto con la propria dimensione temporale e, in ultima analisi, di eludere la problematicità storiografica dell'argomento oggetto di studio. Appare tuttavia evidente come Salvemini fosse ben cosciente di questi "limiti", cui intese ovviare scegliendo di affrontare tematiche fondamentali e ponendosi problemi essenziali. In Salvemini, infatti, convissero un'erudizione profonda -e talora persino "agguerrita"- e la più nobile passione dello storico. Cherubini ha inoltre voluto porre in luce la capacità dimostrata dallo storico pugliese di affrontare tematiche disparate, ma tutte straordinariamente attuali ed ancor oggi in grado di suscitare profondo interesse. Ne è un chiaro esempio il saggio sui Templari, che Salvemini strutturò come fosse una recensione, o più propriamente una composita rassegna di recensioni a precedenti scritti sull'argomento, esponendo solo alla fine la propria visione del problema: i Templari potevano essere senza dubbio oggetto di biasimo e di critiche negative, ma Salvemini non cedette alla tentazione di colpevolizzarli. Quanto alle pagine dedicate alle vicende del comune rurale di Tintinnano in Val d'Orcia, forse fra tutti il saggio più nitido ed efficace, Salvemini trasse spunto dallo studio di Lodovico Zdekauer sulla *Carta libertatis* del 1207. La storia di Tintinnano consentiva di affrontare una molteplicità di argomenti-chiave, che Salvemini traspose in uno studio innovativo, per temi trattati e per metodologia utilizzata: la nascita del comune rurale, la coesistenza organizzata di una comunità e di una componente signorile-costituita dai conti Tignosi-, i rapporti fra signori e loro sottoposti, i rapporti fra città e campagna ed infine i rapporti fra signori e città, allorché il castello valdorciano vide l'avvento di Siena e conobbe la signoria della famiglia Salimbeni. L'esempio di Tintinnano diede inoltre l'opportunità a Salvemini di compiere delle considerazioni sulla condizione dei contadini. In particolare, lo storico fu indotto ad interpretare il peggioramento delle condizioni lavorative nelle campagne in corrispondenza della fase di sottomissione al comune cittadino come un segno inequivocabile di regresso, al punto da postulare un ritorno a condizioni di "servitù della gleba" -una visione estrema, oggi non più condivisibile. Nel saggio sui contrasti fra Stato e Chiesa nel Duecento, Salvemini indagò i possibili terreni di confronto, considerando che il secolo XIII -

inteso come epoca rivoluzionaria per eccellenza- produsse una progressiva chiarificazione nei rapporti fra Stato e Chiesa e nei rispettivi ambiti di potere. Gli aspetti che si erano rivelati più facilmente occasione di controversie comprendevano la gestione dei diritti signorili, l'azione dei tribunali ecclesiastici, il controllo del progressivo incremento della proprietà ecclesiastica, la crescente ingerenza dei laici nella gestione delle opere pie ed infine le questioni fiscali. In conclusione al saggio Salvemini rivendicò la "gloriosa" fase dell'epoca comunale: lo storico sostenne che i comuni anticiparono gli stati moderni e furono precursori nello sciogliere la società dai "ceppi ecclesiastici" del medioevo. Se tale visione oggi può apparire un po' forzata, è comunque ancora possibile ed utile coglierne l'essenza. Commentando in seguito il saggio su Bartolo da Sassoferrato, Cherubini ha colto nuovamente in Salvemini un acuto precursore, considerando che gli studi più recenti hanno confermato l'importanza della figura del giurista marchigiano. Tre furono le tipologie di governo identificate da Salvemini nell'opera di Bartolo: la prima era propria dei piccoli stati, dominati da un regime *ad populum*, di cui lo stato senese costituiva un esempio. Alla seconda tipologia si ascrivevano gli stati "medi", governati da un regime aristocratico, come Firenze e Venezia. La terza tipologia è rappresentata dai grandi stati a regime monarchico. Nelle considerazioni conclusive Cherubini ha ricordato come i temi legati ai contrasti e alle lotte quotidiane costituissero materia di particolare interesse per il Salvemini medievista. A livello metodologico lo storico era solito procedere esponendo innanzitutto le proprie idee sull'argomento prescelto e solo in un secondo momento narrando i fatti ed esemplificando; tale "procedura" non gli impediva tuttavia di manifestare una spiccata sensibilità narrativa. Lo scritto si dipanava così, con una semplicità che in realtà era solo apparente. Pochi anni dopo l'uscita del volume degli *Studi storici*, intorno al 1903-1904, Salvemini avrebbe "abbandonato" il medioevo per dedicarsi a studi di storia contemporanea, anche se non mancò di produrre qualche recensione d'ambito medievistico e di dedicare alcuni studi alla Firenze nell'epoca di Dante, la città ed il personaggio che simboleggiarono agli occhi dello storico due straordinarie grandezze, complementari ed uniche.

L'ultimo intervento, a conclusione del convegno, è stato quello di Franco Cardini (Università di Firenze), incentrato sul saggio di Gaetano Salvemini *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*. Apparso in una prima stesura nel 1892 ed edito nel 1896, lo studio di Salvemini, che meglio di ogni altro testimonia la precocità del giovane storico, avrebbe ben presto rivelato il proprio carattere innovativo, ponendosi all'attenzione quale contributo fondamentale alle ricerche sulla cavalleria in Italia. Dalla metà degli anni Sessanta tale genere di studi conobbe una straordinaria fioritura: basti ricordare i nomi di Carlo Guido Mor, di Gerd Tellenbach, di George Duby e di Gina Fasoli, nei confronti dei quali a Salvemini vengono oggi riconosciute doti di precursore, in particolare per quanto concerne l'inquadramento del problema della cavalleria in una prospettiva programmatica. Nel 1964 Carlo Guido Mor, nel suo saggio su *La cavalleria* ebbe occasione di ironizzare sulla figura del cavaliere errante, che giudicò semplicemente manifestazione di un mito letterario, considerando che tra XI e XIII secolo non vi potè essere spazio per esperienze diverse dalla milizia dipendente. A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta si sviluppò un filone di studi, del quale Tellenbach e Duby furono insigni rappresentanti, che condusse infine alla redazione di saggi sulla storia della cavalleria in cui la figura del cavaliere errante mostra di aver acquisito una sua "dignità" ed un suo preciso significato. Eppure sia Mor sia Gina Fasoli, così come altri storici che si occuparono del tema della cavalleria non poterono celare un certo disagio nei confronti di Salvemini, poichè lessero le pagine de *La dignità cavalleresca* con un certo ritardo di giudizio rispetto alla visione salveminiiana. Il saggio vide la luce in un delicato momento della vita e dell'evoluzione della coscienza storica di Salvemini: ancora giovane studioso, da poco giunto a Firenze, lo storico visse una fase di

transizione da una visione storiografica evolucionistica -propria dell'elaborazione iniziale- ad una visione di materialismo storico di ispirazione marxista. Salvemini sancì con consapevolezza questo passaggio proprio con *La dignità cavalleresca*. Cardini ha pertanto evidenziato il carattere dialettico de *La dignità cavalleresca*, che rivela un aggiustamento *post eventa* nell'iter salveminiano. Lo storico intendeva dichiararsi ormai lontano da interessi di carattere propriamente istituzionale, anche se nel medesimo periodo era fortemente attratto dallo studio di statuti, leggi, istituzioni. In merito al rapporto razza-storia, scegliendo di non assumere posizione in merito, Salvemini dimostrò di essersi allontanato da un certo tipo di mentalità, che pure era stata condivisa anche dal maestro Cesare Paoli. Salvemini pertanto non interpretò il contrasto tra realtà feudale-cavalleresca e realtà borghese, cittadina, anti-cavalleresca come espressione del più antico contrasto tra latinità e germanesimo. Cardini ha anche ricordato come il Salvemini de *La dignità cavalleresca* sia stato a lungo incompreso e sottovalutato: l'ambito in cui lo studio intendeva collocarsi era senza dubbio assai delicato. Di contro colpisce ancor oggi la quantità delle fonti ed il razionale utilizzo che ne fece il Salvemini. Fra i primi che esaltarono il lato innovatore dello storico pugliese fu senza dubbio Francesco Novati, che giudicò *La dignità cavalleresca* un lavoro di portata straordinaria. Novati, nell'esprimere questo giudizio su Salvemini, considerò come punto di riferimento la storia della cavalleria di Léon Gautier, così come avrebbero fatto Carlo Guido Mor e Gina Fasoli. Tuttavia, mentre questi ultimi si sarebbero schierati in una posizione di continuità erudita rispetto a Gautier, senza considerare l'apporto di Salvemini, Novati dimostrò di riconoscere negli scritti salveminiani una tappa imprescindibile negli studi sulla cavalleria, anche se finì per ricollegarli ad un filone letterario. Diversamente Emilio Cristiani e Giovanni Tabacco fecero degli studi di Salvemini il loro fondamentale punto di partenza. Nell'opera salveminiana, in cui è possibile cogliere l'impronta data da Cesare Paoli per quanto concerne l'inquadramento complessivo, emergono distintamente due aspetti. Da un lato è evidente l'attenzione prioritaria alle fonti istituzionali, dall'altro si scorge l'idea-chiave attorno alla quale si snoda lo studio di Salvemini: la *dignità cavalleresca* costituisce il discrimine fra chi è magnate e chi invece non lo è. Saggio la cui importanza è stata almeno in un primo tempo sottovalutata, *La dignità cavalleresca* ha ingiustamente risentito della grande popolarità di *Magnati e popolani*. Oggi, come ha concluso Cardini, siamo propensi a riconoscere ne *La dignità cavalleresca* un lavoro innovativo che aprì la strada ad un altro Salvemini precursore, quello di *Magnati e popolani*. Proprio in virtù di questo giudizio l'opera vale senza dubbio una rilettura, alla luce dei progressi compiuti dalla storia della cavalleria.

La discussione sui temi affrontati nel corso della mattinata è stata aperta da Riccardo Fubini, che ha osservato come *La dignità cavalleresca* debba comunque aver dato in breve tempo al Salvemini una certa fama se già nel 1896 - anno della pubblicazione del saggio- lo storico veniva riconosciuto alla testa della giovane medievistica italiana. Tra gli aspetti più interessanti posti in luce da Salvemini, Fubini ha menzionato la figura del cavaliere cittadino (carica non ereditaria) e la figura del cavaliere popolare, creata alla fine degli anni Settanta del Trecento dai Ciompi. A Salvemini dobbiamo oggi riconoscere anche il merito di aver consentito un'ampia utilizzazione delle proprie ricerche, aspetto che senza dubbio riveste un ruolo di rilievo. Ad esempio, gli studi identificavano tradizionalmente nell'epoca dei Ciompi il massimo grado di borghesizzazione della cavalleria. In realtà Salvemini mise a disposizione un ulteriore importante strumento di lavoro: un elenco dei cavalieri creati dal comune di Firenze fino alla fine del Quattrocento, considerando il cavalierato come indice di appartenenza alla nobiltà senatoria. Tuttavia questi, così come altri temi, costituiscono capitoli di storia *in nuce*, ancora da scrivere. Anche Cardini ha ricordato che molte delle intuizioni salveminiane non sono state ancora tradotte in cognizioni

storiche e si è dimostrato concorde sul fatto che si possa parlare di straordinaria dimensione di divertimento intellettuale connotante gli scritti di Salvemini. Varanini ha di seguito osservato come non sia da sottovalutare l'influenza che esercitò su Salvemini la scuola di Cesare Paoli e Alberto Del Vecchio ed il fatto che attorno allo storico pugliese si fosse formato un circolo fecondo. Fra gli studi meno noti di Salvemini Varanini ha nuovamente menzionato la storia duecentesca di Tintinnano: questo articolo del 1897 anticipò effettivamente ogni altra ricerca sul comune rurale. Gasparri ha voluto ricordare come il metodo della scomposizione tematica applicabile nella lettura di *Magnati e popolani* può essere applicato anche per quanto riguarda *La dignità cavalleresca*; questo a prescindere dal fatto che la tesi salveminiana di fondo oggi non possa più essere condivisa: certamente la cavalleria non fu una istituzione feudale poi decaduta nella fase di borghesizzazione cittadina. Forse tra i vizi di impostazione di Salvemini dovremmo considerare la pluralità della dimensione del cavaliere ovvero la convinzione - ormai inaccettabile- che esistessero cavalieri qualitativamente distinti, provenienti da contesti ritenuti diversamente qualificanti: il contesto cittadino e quello rurale. Gli studi più recenti infatti concordano sull'univocità del concetto di cavaliere e sulla compenetrazione fra istituzioni feudali e istituzioni cittadine. Artifoni si è nuovamente soffermato sul ruolo, senza dubbio condizionante, che Del Vecchio e Paoli esercitarono su Salvemini: secondo Artifoni ogni giudizio sull'*entourage* che venne formandosi attorno al Salvemini dovrebbe essere mediato dalle conoscenze degli schieramenti politici attestati fra i membri dell'*entourage* stesso. Cherubini, d'altro canto, ha ricondotto l'attenzione alle fonti letterarie cui Salvemini scelse di attingere ampiamente: lo storico sosteneva infatti che nella letteratura trovavano riflesso sia il prestigio e l'ammirazione sia la degenerazione del fenomeno della cavalleria. Un intervento in merito di Cardini ha inteso evidenziare alcuni aspetti sui quali compiere qualche riflessione. Ad esempio, costituiva indubbiamente un elemento di prestigio essere cavalieri, ma ancor di più avere la facoltà di "rendere" cavalieri. Cardini ha ricordato il caso dei Ciompi, i quali, nel passaggio dalla parte di chi gestiva il potere, acquisirono quella ambitissima facoltà. Rimane tuttavia difficile studiare in termini psicologici la figura del *miles* che ricevette l'addobbamento dai Ciompi. Quanto al problema della "degenerazione" del fenomeno della cavalleria all'epoca dei Ciompi, Cardini ha portato ad esempio il caso del cavaliere che non combatteva più, ma fingeva di combattere o pagava perché qualcun altro combattesse al suo posto. Ciò accadeva quando era la paura ad avere il sopravvento e si riscontrava nel *miles* l'approfondirsi di un divario tra i sentimenti di paura e quello di orgoglio per la vittoria sulla paura. In chiusura Cherubini ha voluto nuovamente compiere qualche osservazione sul saggio di Salvemini *Un comune rurale nel secolo XIII*, considerando l'influenza che tale studio esercitò sulla storiografia successiva, come ad esempio, sugli scritti di Romolo Caggese - ed in particolare sul noto saggio *La Repubblica di Siena e il suo contado nel secolo decimoterzo* (1906)- in cui, fra l'altro, si possono riscontrare i medesimi toni tendenzialmente estremistici ed "esagerati" che Salvemini adottò nel descrivere la situazione della comunità rurale di Tintinnano. Singolare è apparso a Cherubini il fatto che Salvemini nel 1901 non avesse minimamente accennato all'esistenza di una prima pubblicazione del saggio, avvenuta nel 1897. Artifoni ha suggerito nel merito la possibilità che alla base della riedizione ci potessero essere stati motivi concorsuali, per cui Salvemini avrebbe scelto di riproporre il saggio su Tintinnano, aggiungendovi solo poche pagine rispetto alla redazione originaria.